

P. DUMONCEAUX, *Langue et sensibilité au XVIII^e siècle - L'évolution du vocabulaire affectif*, Genève, Droz 1975. Un volume di pp. 509.

È un vasto studio lessicografico dell'espressione affettiva e della sua trasformazione nel corso del sec. XVII. Attraverso l'esame di parole-chiave, scelte non su basi rigidamente statistiche ma individuando quelle che più ampiamente investono situazioni affettive, e che hanno successivamente subito profonde trasformazioni, l'A. si propone di scoprire e definire i modi di sentire del XVII secolo.

La prima parte (pp. 25-350) è l'analisi delle sei parole-chiave scelte dall'A.: *Supplice, Ravir, Charme, Divertir, Ennui, Plaire* (e *Plaisir*), di ognuna delle quali viene analizzato l'intero campo nozionale che la concerne (ad es., per *Supplice* *Gêne, Tourment, Torture...*, per *Ravir, Rapt, Ravissement, Ravissant...*, per *Charme, Charmant, Charmer, Enchanter...*, ecc.).

Preventivamente spogliata del senso di cui oggi è investita e restituita al senso che aveva a quell'epoca, ogni parola è centro di uno studio minuziosissimo, in cui anche la più piccola osservazione è confortata da probanti citazioni dai testi. Si analizzano in particolare i campi di applicazione della nozione designata dalla parola e la sua evoluzione nel corso del secolo (usi figurati e metaforici, nuovi valori che vengono ad ampliare la primitiva nozione, nuovi e diversi sensi che si sovrappongono al senso primitivo) che l'hanno condotta tanto vicina all'uso che ne fa la sensibilità moderna. Pensiamo che potrebbe essere chiarificatore illustrare a titolo di esempio lo schema sul quale è condotto lo studio della parola *charme*. Concepita all'inizio del secolo come *moyen d'action maléfique* alla cui reale esistenza e potere oggettivo tutti credono, la nozione di *charme* subisce una metamorfosi vistosissima in un tempo estremamente breve. Le tappe del suo sviluppo sono le seguenti: non si crede più allo *charme maléfique*; con rapidissimo cambiamento di segno, si crede a uno *charme* che non ha più nulla di diabolico; ne consegue che lo *charme* non ha più bisogno di agire in modo occulto, può manifestarsi alla luce del giorno e diventa un fatto sempre più naturale; colui che subisce lo *charme* non è più una vittima, alienata da se stessa, ma anzi è cosciente delle seduzioni dello *charme* ed è portato a celebrarle; la situazione più propizia al manifestarsi dello *charme* è quella dell'uomo innamorato di una donna.

Vengono successivamente analizzate le diverse evoluzioni delle parole appartenenti al campo nozionale di *charme* (*enchanter, charmer, charmeur, ensorceler...*) e viene offerto qualche esempio di quanto resta nel linguaggio moderno del senso antico di *charme* (« come par enchantement », « être sous le charme », « le charme est rompu »).

Lo studio delle successive trasformazioni condotto nella prima parte, consente all'A. di presentare un quadro della sensibilità nel primo quarto del XVII secolo, completamente nuovo rispetto

alle concezioni tradizionali degli storici e dei letterati: di pari passo con la rivoluzione scientifica e in rapporto con essa, si verifica, attorno al 1620, un vero e proprio scisma, che produce la rottura tra la sensibilità dei tempi antichi e quella dei tempi moderni, brusco balzo in avanti « qui détache l'homme des choses du ciel pour l'attacher aux choses de la terre » (p. 355) (Rifacendoci sempre all'esempio di *charme*, si ricorda come da incantesimo malefico in cui si esercita il potere del demone esso sia passato a designare il fascino delizioso della donna amata). Scompare in pochi anni una concezione « seria » della vita umana (si veda la trasformazione subita dalla nozione di « récréation » che da termine moralista indicante « passatempi onesti » viene a costituire la copertura linguistica per indicare il piacere sensuale); si verifica il rovesciamento del modello di saggezza incarnato dal « prud'homme », che diventa odioso o ridicolo; cade il sentimento profondo che faceva sentire ogni uomo legato agli altri uomini, al Sovrano, a Dio.

Di contro, sorge una prepotente ansia di vivere, è profondamente sentita l'attrattiva accattivante e deliziosa del piacere ricercato in tutte le sue forme; viene riabilitato il teatro e la vita finisce con l'essere concepita come un immenso teatro; nascono modi nuovi di concepire e di vivere l'amore.

L'ultima parte del volume, dal titolo *Sensibilité et intelligence à l'époque classique* è costituita da tre saggi intesi a dare dell'epoca classica una visione meno rigida e convenzionale. Lo studio dedicato alla parola *objet* mostra come esso sia stato spogliato a poco a poco del suo potere sull'uomo; lo spirito ha preso il sopravvento provocando una sorta di rottura tra l'io e il mondo esterno. Il secondo studio verte sull'espressione *le je ne sais quoi*: essa costituiva una specie di rinuncia, da parte dell'intelligenza a penetrare ciò che è sconosciuto; la sua lenta diminuzione di frequenza testimonia lo sforzo di ridurre il dominio dell'ignoto. Nel terzo saggio è studiata la parola *sentiment*: la sua frequenza e la sua estensione di senso sono amplissime, ma a poco a poco viene eliminato il suo largo uso per lasciar posto all'intelligenza da una parte e all'affettività dall'altra, con una ben netta distinzione tra i due campi.

In definitiva dunque lo spirito « classico » è sì esistito, ma, specie agli inizi, più come ricerca, come progetto, che ha dovuto condurre lunghe lotte prima che intelligenza e ragione potessero infine raggiungere la propria liberazione.

LIANA NISSIM

FR. AUBERT, *Sylvain Maréchal. Passion et faillite d'un égalitaire*, « Etudes sur l'égalité », sous la direction de C. Rosso, Ed. Goliardica, Pisa 1975. Un volume di pp. 184.

Nonostante gli studi recentemente consacrati da M. Dommanget e da altri a questo « utopiste

égalitaire», Sylvain Maréchal resta ancora una figura poco nota al di fuori della ristretta cerchia degli iniziati. Anche per questo l'opera di Fr. Aubert merita la più grande attenzione essendo un serio e, speriamo, efficace contributo alla conoscenza di uno dei personaggi più strani, singolari ma anche più interessanti della pur ricca e varia cultura francese del secondo Settecento.

Mentre gli studiosi che si erano finora accostati a Maréchal avevano visto in lui soprattutto un « partisan du socialisme communautaire » o addirittura un precursore del comunismo (cfr. pp. 112-117), insistendo sulla sua partecipazione alla cospirazione di Babeuf, momento in realtà importante ma non fondamentale, come vedremo, l'autrice del presente lavoro prende in esame tutta l'opera di Maréchal, seguendone gli sviluppi dai primi, incerti avvisi fino alle ultime risultanze; ella fa ciò « par le biais de l'égalité »¹; ma una tale prospettiva appare perfettamente valida e legittima dal momento che, come osserva la Aubert, « le problème de l'égalité est pratiquement toujours présent dans l'oeuvre de Sylvain Maréchal » (p. 29). Ne risulta un'analisi precisa, rigorosa, intelligente attraverso la quale si delineano i tratti di una figura spesso contraddittoria, ma vivace, ricca, strenuamente tesa alla realizzazione d'un sogno lungamente inseguito, quello della felicità, nell'eguaglianza, di tutti gli uomini; sogno, come si vede, tipicamente settecentesco che Maréchal ha perseguito, tuttavia, con passione quasi ossessiva.

Dopo un primo capitolo dedicato alla biografia di Maréchal, dalla studiosa giovinezza e dalla sua precoce adesione alla Massoneria, « événement marquant pour la formation de Maréchal, dans la mesure où la franc-maçonnerie française, aristocratique et égalitaire, était au XVIII^e siècle, une véritable école d'Egalité » (p. 13), alla sua febbrile attività di pubblicista e di polemistia durante la Rivoluzione, all'incontro con Babeuf, che aiuta in varie circostanze, fino alla morte prematura, Fr. Aubert passa ad esaminare con minuzia e rigore la vasta, seppur eterogenea attività di Maréchal. La preoccupazione di fondo, che costituisce anche il filo conduttore per una corretta lettura, è data, secondo l'autrice, dal problema dell'eguaglianza; con ciò Maréchal si iscrive in una lunga corrente di moralisti e di filosofi che va da Vauvenargues a Montesquieu, ma tra i quali il prediletto risulta, fin dall'inizio, Rousseau che Maréchal dimostra di aver letto con attenzione e profitto. Se l'influenza del filosofo di Ginevra appare vasta e profonda, l'originalità di Maréchal traspare tuttavia presto, come fa notare la Aubert,

nella misura in cui la soluzione al problema dell'ineguaglianza sociale non passa, come in Rousseau, attraverso la negazione del diritto di proprietà privata, che Maréchal difende invece accanitamente, ma nel recupero di una per lui non mitica età dell'oro la quale ha i suoi capisaldi oltre che nella proprietà privata, nella famiglia e nella pratica delle virtù domestiche; alla realizzazione di questa sua « chimère » Maréchal mira con insistenza attraverso tutta la sua opera, come all'unica possibilità, per l'uomo, di ritrovare, nella « douce médiocrité » della Natura, l'eguaglianza primitiva, il culto della virtù e, quindi, la vera felicità.

Un altro elemento che differenzia Maréchal da Rousseau e che caratterizza il suo pensiero riguarda l'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini; mentre il Cittadino di Ginevra insisteva sul momento economico, Maréchal mette maggiormente l'accento su quello politico, in particolare su quell'alleanza fra trono ed altare su cui, secondo il Nostro, poggiava essenzialmente la sopraffazione dell'uomo sull'uomo; è questa un'idea che ritorna molto frequentemente negli scritti di colui che i contemporanei chiamavano « le Berger Sylvain »: « C'est à la religion que les hommes sont redevables de l'humiliante inégalité des conditions qu'ils ont la lâcheté de souffrir parmi eux. Selon la mythologie chrétienne, toute souveraineté vient de Dieu même dont les rois sont les représentants... », scrive, per esempio, nel *Correctif à la Révolution*; l'idea è ripresa ed il legame fra trono ed altare stigmatizzato in maniera ancora più violenta alcuni anni più tardi nel *Lucrèce Français*, dove Maréchal afferma che « Dieu n'est que le vassal, le serf de la couronne; / L'autel est pour les rois le marchepied du trône » (cfr. pp. 46-48).

A Dio, fonte di ingiustizie e di soprusi, Maréchal oppone la « douce Nature », « bonne mère envers tous ses enfans »; ed al potere politico, il quale in tutte le forme in cui si manifesta, è strumento di oppressione e di schiavitù, « un idéal de communauté patriarcale, d'égalité et de petite propriété » (p. 51), il quale trova la sua espressione pratica nella famiglia; una famiglia di stampo patriarcale in cui tutto e tutti sono sottoposti all'autorità del « pater », depositario della scienza e delle virtù naturali, ed in cui ogni membro svolge, nel posto e nei modi che « naturalmente » gli competono, il ruolo che più gli è congeniale.

Alla luce di questa visione, in cui l'utopia fa abbondantemente aggio sulla realtà, ma nella quale Maréchal continua fino all'ultimo a credere fermamente, risultano comprensibili due atteggiamenti che, all'apparenza, possono sembrare in contrasto con il rigoroso egualitarismo professato dal Nostro: la sua posizione nei riguardi della donna e l'aspra critica condotta, a partire da un certo momento, contro gli uomini della Rivoluzione. Per quanto riguarda la donna, Maréchal appare a prima vista, profondamente antifemministia: la esclude da ogni attività pubblica; ha parole molto dure per quelle donne che hanno

¹ Ricordiamo che la presente ricerca è nata e si è sviluppata nel contesto di un lavoro di gruppo diretto e coordinato dal professor C. Rosso, sul problema dell'eguaglianza, i cui risultati sono stati raccolti in due volumi apparsi rispettivamente nel 1973 e nel 1975 per i tipi dell'editrice Libreria Goliardica di Pisa.

partecipato alla Rivoluzione (« les femmes révolutionnaires ont causé plus de maux qu'on ne pense », afferma, per esempio, nell'*Histoire générale et impartiale des erreurs, des fautes et des crimes commis pendant la Révolution française*); rifiuta loro addirittura ogni forma di cultura e di istruzione. In realtà, come osserva giustamente la Aubert che, sulla spinta forse di recenti dibattiti, sosta a lungo su questa parte dell'opera di Maréchal (cfr. pp. 60-94)², la contraddizione è più apparente che reale in quanto l'atteggiamento di Maréchal nei confronti della donna, per la quale mostra del resto grande rispetto e considerazione, si inserisce e trova giustificazione nel tipo di società che egli vagheggia: « Face au féminisme révolutionnaire et au problème de l'éducation — observe infatti l'autrice — Maréchal adopte [...] une position qui est en parfaite harmonie avec sa vision du monde et avec "l'ordre de la nature" qu'il voudrait retrouver au sein de la cellule patriarcale où l'homme et la femme sont à égalité devant leurs responsabilités mais assument des tâches et des rôles différents. Une telle perspective, dans laquelle la féminité est conçue comme une puissance instinctive et affective, signifie pour la femme l'exclusion de toute forme de vie active hors des limites du foyer » (p. 94). In questa prospettiva di egualitarismo esasperato, e per molti aspetti utopistico, risulta anche perfettamente comprensibile la dura polemica che Maréchal innagaglia, a partire dal 1791 sulle colonne delle « Révolutions de Paris » ed in numerosi altri scritti, con i protagonisti di quella Rivoluzione che avrebbe dovuto, negli intendimenti del Nostro, concretizzare i suoi sogni, realizzare le sue « chimere ». « La cause égalitaire, libérale, fraternelle a été trahie [...]. La Révolution n'est pas accomplie puisque les inégalités économiques, sociales et politiques subsistent » (p. 95): è questa la dura constatazione di Maréchal; egli fa osservare con amarezza che, al di là delle condanne formali, l'antico apparato di leggi, di distinzioni, di classi e di diseguglianze è rimasto; mette aspramente in risalto « l'incohérence des hommes au pouvoir qui préchent l'égalité sans la mettre en pratique, sans être capables (ou désireux) de retourner aux lois de la nature puisqu'ils conservent des institutions aussi factices que la royauté, le commerce, la religion, les armées, les lois » (cfr. *Dame Nature à la barre de l'Assemblée Nationale*, pp. 16-17); e propone per l'ennesima volta « l'élimination de toutes les distinctions qui ne sont pas naturelles, la destruction de toute forme de pouvoir de l'homme sur l'homme, de toute société civile » (p. 97).

In questo contesto assume un più esatto signifi-

² Cfr. anche, *Les femmes doivent-elles apprendre à lire? Une polémique, en 1801, autour du 'Projet d'une loi portant défense d'apprendre à lire aux femmes' de Sylvain Maréchal*, « Etudes sur l'égalité », sous la direction de C. Rosso, Ed. Goliardica, Pisa 1973, pp. 76-100.

cato anche la partecipazione di Maréchal alla cosiddetta « congiura di Babeuf » cui certi studiosi sembrano aver attribuito un'importanza eccessiva; la Aubert fa innanzitutto osservare che di tutti gli scritti di questo periodo due solo possono riferirsi con sicurezza alla propaganda babouvista: *L'Opinion d'un homme sur l'étrange procès intenté au Tribun du Peuple* e il più famoso *Manifeste des Egaux*; l'autrice del saggio fa poi notare, e a noi sembra molto pertinentemente, che se l'incontro con Babeuf è stato per Maréchal « un événement marquant », ciò dipende soprattutto dal fatto che « au moment où il voyait s'écrouler les rêves de 1789, il retrouvait, grâce au Tribun du Peuple et à sa fogue révolutionnaire, l'espoir de réaliser sa "chimère" égalitaire » (p. 114); avendo peraltro cura di sottolineare come « l'idéal égalitaire de Babeuf formulé en 1796 dans le *Manifeste des Plebéiens*, s'opposait radicalment, avec sa condamnation de la propriété privée et de l'héritage, à l'utopie patriarcale du Berger Sylvain » (ibid.). Conferma l'episodicità della partecipazione di Maréchal all'esperienza babouvista anche il fatto, ancora sottolineato dalla Aubert, che « dans les oeuvres qui suivent la période babouviste le thème égalitaire communiste va disparaître pour laisser affleurer à nouveau ceux que nous avons trouvés dans l'oeuvre de Maréchal dès ses premières pages, la vertu, la propriété, la communauté patriarcale » (p. 124).

Cosa dire, alla fine, di questo curioso personaggio? Il suo pensiero, così come le soluzioni proposte per i diversi problemi che affronta, appaiono talvolta contraddittori e confusi, indice di uno spirito più generoso che sistematico, più visionario che razionale; è, ad ogni modo, certo che una migliore conoscenza di questo « visionnaire », così come l'opera lineare e precisa della Aubert ce la offre, è estremamente utile per meglio capire quel vasto movimento di utopia e di entusiasmo, di critica sociale e di audaci prospettive che, attraverso personaggi come Dom Deschamps, Helvétius, d'Holbach, il curato Meslier, Morély ed altri, ha percorso tutta intera la seconda metà del Settecento francese, dando un contributo non indifferente, anche se ancora poco conosciuto, alla formazione ed all'evoluzione del pensiero filosofico, sociale e politico di quel secolo, al nostro per tanti aspetti così vicino e solidale. Aver reso vivo ed attuale un uomo vissuto due secoli fa è, d'altra parte, uno dei meriti più belli dell'opera di Fr. Aubert.

FRANCO PIVA

C. Rosso, *Inventari e postille. Letture francesi, divagazioni europee*, Ed. Goliardica, Pisa 1974. Un volume di pp. 400.

Il volume raccoglie trenta articoli, fra note di lettura, comunicazioni e congressi, conferenze, ca-